LA

MAESTRA DI SCUOLA

NOVELLA

DI

TOMMASO VALLAURI

CITTADINO DI SARSINA

TORINO
TIPOGRAFIA SUBALPINA DI MARINO E GANTIN
1866.

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
Legato Anselmi
OA. — b
747

LA

MAESTRA DI SCUOLA.

NOVELLA.

Σοφὴν δε μισῶ · μὴ γὰρ ἐν γ' ἐμοῖς δόμοις
εἴη φρονοῦσα πλεῖον, ἢ γυναῖκα χρῆν,
τὸ γὰρ πανοῦργον μᾶλλον ἐντίκτει Κύπρις
ἐν ταῖς σοφαῖσιν.

EURIP. *Hippol.* V, 642-645.

Non habeat matrona, tibi quae iuncta recumbit,
Dicendi genus, aut curtum sermone rotato
Torqueat enthymema, nec historias sciat omnes.
Sed quaedam ex libris et non intelligat. Odi
Hanc ego quae repetit volvitque Palaemonis artem,
Servata semper lege et ratione loquendi,
Ignotosque mihi tenet antiquaria versus,
Nec curanda viris opicae castigat amicae
Verba. Soloecismum liceat fecisse marito.

D. I. IUVEN. *Sat.* VI, 448-456.

Il n'est pas bien honnête, et pour beaucoup de causes,
Qu'une femme étudie et sache tant de choses.

MOLIÈRE, *Les femmes savantes* II, 7.

LA

MAESTRA DI SCUOLA

NOVELLA

DI

TOMMASO VALLAURI

CITTADINO DI SARSINA

TORINO
TIPOGRAFIA SUBALPINA DI MARINO E GANTIN
1866.

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

LA MAESTRA DI SCUOLA.

NOVELLA.

In Torino, bella e popolosa città d'Italia, fu, non è ancora gran tempo, un calzolaio chiamato Gianni Pacciotto, figlio di un buon ortolano del vicino contado. Fanciullo ancora il nostro Gianni era stato dal padre condotto in città, e allogato nella calzoleria di un tal mastro Tamagno, affinchè vi imparasse il mestiere. E recandosi ogni dì senza alcuna intermissione a bottega, e, quanto era lungo il giorno, mai non rimuovendosi dal deschetto, in pochi anni riuscì a tanta eccellenza, che era giudicato il miglior lavorante, che il Tamagno si avesse. Di che Gianni era venuto sommamente nella grazia del suo maestro, il quale poscia gli diede l'unica figlia in isposa, e morendo lasciollo erede di tutto l'avere di casa.

Con questo avviamento, e facendo sottilissime spese, mastro Pacciotto potè in pochi anni civanzarsi, e allevare la famigliuola, composta di due maschi e due femmine. Il figliuolo primogenito egli mise ad un fondaco di un merciaio suo compare, e si ritenne Perotto, il più giovane, per aiuto nella calzoleria. Delle due figlie, che eran nate ad un corpo, ed avean nome l'una Isotta, e l'altra Camilla, deputò la prima ai piccoli servigi della casa, e volle che Camilla, siccome più appariscente e di bella maniera, se ne stesse a bottega ad orlare le scarpe e ad accogliere gli avventori.

Già da qualche tempo la Camilla attendeva a siffatto uffizio con singolare soddisfazione del padre, che faceva di bene in meglio i fatti suoi. Nè recavale noia lo starsene rinchiusa tutta la settimana nel piccolo circuito della calzoleria; niun'altra consolazione avendo, che strebbiarsi e adornarsi il dì delle feste, per uscire colle amiche a sollazzo per la città e fuori. E appunto una domenica del mese di settembre ella se ne andava con una brigata di compagne a diporto pel viale, che riesce al Valentino, quand'ecco alle spalle una voce le grida:

— Camilla, aspetta, aspetta.

Voltasi indietro, vede venirle incontro l'amica Marietta, figlia di Silvestro il falegname, che le fece gran festa. E senz'altro aspettare,

— Come stai, disse, o Marietta? Che facesti in tutto questo tempo, che io non ti vidi mai più?

— Che di' tu mai, Camilla? Non sai tu dunque niente dei casi miei?

— Gnaffe, Marietta mia, niente io seppi dell'esser tuo da un anno in qua, che mi dicesti di voler andare di corto a Vercelli, in casa di tua zia. Dopo la morte di quella buona donna di mia madre (che Dio la riposi), obbligata tutto il dì ad accudire alla bottega, io non me ne posso spiccare una spanna; nè vidi mai più alcuno de' tuoi.

— Oh tu udirai cosa, la quale ti farà forse maravigliare.

— Il tutto dimmi.

— Il ti dirò. Come sai, nel mese di luglio dell'anno scorso, io mi recai a Vercelli, per istarmene alcun giorno in casa la sorella di mio padre. Ivi, in agosto, dovevasi aprire una scuola straordinaria di metodo per le allieve maestre. Volle il caso, che uno dei

professori della detta scuola togliesse a pigione una cameretta da mia zia. Era egli un giovane prete, piccoletto della persona, il quale non portava il collare, nè la tonsura, nè altro segno del chericato; ed era molto assettatuzzo ed atteggevole. In poca d'ora egli prese una stretta dimestichezza con noi, che volentieri gli facevamo onore; e soleva bene spesso, dopo il desinare, venirsene nella stanza, in cui mia zia ed io stavamo diversi lavorii facendo. Un dì, dopo avere, secondo la sua usanza, di molte cose ragionato, così mi venne dicendo:

— Marietta, oltre a quaranta fanciulle di questa città, o venute dai paesi circostanti, si propongono di usare alla nostra scuola. Vorreste voi perdere l'opportunità, che Dio vi manda, di ornare l'animo vostro di pellegrine cognizioni, e diventare, nello spazio di tre mesi, maestra di scuola? Se io ben veggio, parmi di ravvisare in voi una singolare attitudine ai nostri studi.

Ed io a lui:

— Così avess'io, o signore, la naturale disposizione che voi credete! Io mi ci metterei coll'arco dell'osso.

— Piacemi molto, Marietta, ciò che mi dite.

— Per certo, lustrissimo, non sarei mai stata ardita di aspirare a tanta ventura. Ma poichè voi vi degnate di confortarmi a questo passo, ed io me ne rimetto al vostro perspicacissimo giudizio, e a voi molto mi raccomando.

Mia zia cogliendo la palla al balzo, non mancò di rincalzare l'abatino. Demmo avviso al padre del nostro disegno; e così detto fatto, io mi ritrovai nella scuola in mezzo ad una brigata di vispe zitelle, e attorniata da lavagne, da mappamondi, da pallottolieri, da carte murali, e da figure geometriche d'ogni grandezza e

d'ogni colore. O Camilla, gran bella cosa è il metodo! E la dottrina di qualunque altro è tarda a comparazione di quella dei metodisti! In pochi giorni, senza disagio, e quasi baloccandoci, noi abbiamo studiato tutta l'aritmetica, infino alle tavole dei *longaritmi;* la geometria *piena* e solida; la botanica secondo il sistema di *Lirneo;* la geografia e la statistica; la storia antica e moderna; un po' di agricoltura, e spezialmente l'*onologia;* quella parte dell'igiene, che tratta dell'aria atmosferica e degli *affluvii* delle paludi, e per ultimo la lingua e la letteratura nazionale (1).

— Amica mia, tu mi fai strabiliare, quando odo tanto tesoro di dottrina, che tu raccogliesti in sì breve spazio.

— Camilla mia, ben ti ripeto, che grande e portentosa cosa è il metodo! Esso ha virtù di infondere le cognizioni negli animi più restii allo studio. Il sapere, che un dì si acquistava con mille patimenti e con gran fatica, ora se ne viene a noi sotto l'aspetto più ridente e lusinghiero. Lo studiare è diventato per noi un trastullo, una vera ghiottornia. Oh ben sono da compiangere i padri nostri, che non ebbero una tale e siffatta benedizione di Dio! Del resto, Camilla, a dirtela, come ad amica, in credenza, io ebbi più ventura che senno. Oltre le cose, che l'abate m'insegnava pubblicamente nella scuola, altre ancora me ne insinuava in privato. Egli, l'ospite nostro, temendo della febbre autunnale, che suole infestare il contado vercellese per cagione delle praterie e delle risaie, sul far della notte non usciva mai di casa. E chiamatami con molta amorevolezza nella sua stanza, mi dava ogni sera una buona ripassata alle parti, studiate nell'andar del giorno; talchè io potei, a mio grande agio, cimentarmi a suo tempo all'esame, che sortì un esito, oltre ogni credere, felice.

— Una bella e singolare ventura ti è incontrata davvero!

— Nè qui ebbe fine, o Camilla. Il giorno dopo che io avea sostenuto l'esame, trovandomi per avventura nella camera appresso a quella, dove era mia zia, udii che il professore pronunziava queste parole: La Marietta ha ingegno, ha studiato, ha bei modi, mi piace; io acconcerò assai bene i fatti suoi; lasciate far me. E non erano ancora passati forse otto giorni dopo quella promessa, che per gli uffizi interposti dal grazioso professore, io ricevetti dall'Ispettor Generale l'annunzio della mia elezione a maestra in un ricco paesello della Lomellina, dove me ne stetti infino a ieri l'altro lodata, riverita e careggiata da tutti.

Mentre la Marietta raccontava queste sue avventure, pavoneggiandosi della sua dignità di maestra, la Camilla guatavala quasi fuori di sè. Parevale, che l'amica fosse del tutto mutata da quella, che era stata un tempo. Trovava in lei maggior vivacità e grazia nello sguardo, nel ridere e nel moto di tutta la persona. E sovratutto si maravigliava della insolita parlantina, che le dava una cotale aria di autorità sulle compagne, le quali stavano attente ad ascoltarla. Nè passarono inosservati gli abbigliamenti, con cui la maestra faceva bella mostra di sè; e lodò tra le altre cose un brillante incastonato in un bellissimo anello, che essa diceva di aver ricevuto in dono. Verso sera le due amiche rientrarono per Porta Nuova in città, e salutatesi affettuosamente, si avviarono ciascuna alle lor case.

La Camilla stette durante la cena sopra pensiero. Coricatasi, cominciò a dare le più strane volte per lo letto; e alle cose udite dalla Marietta continuamente ripensando, non potè tutta notte prender sonno. La mattina vegnente per tempissimo levatasi, discese

nella calzoleria; e al primo entrare, le sembrò di sentire un acre odore di cuoio, e un tanfo, che forte la noiava. E volendo pur ricondursi all'usato lavorio dell'orlare le scarpe, aperto l'agoraio, tutti gli aghi le parvero scrunati o spuntati; talchè molto s'indugiò prima di avere infilato una gugliata. Datasi a cucire, a ogni tirata d'ago la seta si raggruppava, il soppunto riusciva disuguale, l'orlo si sfilacciava, le forbici sbiasciavano.

Vi hanno nella vita umana alcuni giorni, in cui l'animo nostro si disgusta di tutto, e sente grave ciò che in prima gli era agevole a sopportare. Le stesse persone un dì care e desiderate, ci riescono rincrescevoli e moleste. E pare, che andiamo cercando col fuscellino tutte le occasioni di sfogare il malumore, che ci travaglia. Cotali appunto scorsero per Camilla molte infelici e fastidiose giornate. La quale, oltre il femminile costume, ambiziosa e vana, dopo essersi accontata coll'amica, in tanto desiderio erasi accesa di diventare maestra, che non credea tanto vivere, che a ciò potesse pervenire.

Nè furono quei di casa i soli, che si avvidero del piglio cupo e dispettoso della giovane. Anche gli aventori, che altre volte ne avevano lodato i modi piacevoli e urbani, molto si maravigliavano al vederla bizzarra, spiacevole e ritrosa. E primo di tutti il padre, che le voleva tutto il suo bene, notò in Camilla quello strano mutamento. Ma essendo Gianni, secondo uomo idiota, di grande sagacità e avvedutezza fornito, e sapendo quanto sia tenero e dilicato il cuore delle fanciulle, si guardava ben bene dallo affliggere la figlia con rimbrotti o acerbe parole. E dando vista di non conoscere quello, che a tutti era palese, continuava a mostrarsele padre dolce e amoroso; sperando che ella

dovesse di corto tornare tranquilla e serena. Ma poichè vide scorrere l'un dopo l'altro i giorni, e durare, oltre il suo credere, questo nuovo contegno della figliuola; temendo per la salute di lei, preso tempo un dì, che era sola rimasta nella bottega, così le venne dicendo:

— Camilla mia, tu sai quanto io t'ami, e come sempre io siami lodato di te, la quale (poichè mi fu tolto quel fior di virtù, che fu Annetta tua madre) sei diventata il perno di casa nostra, il sostegno delle mie fatiche. Io riconosco sovratutto il buon avviamento della nostra calzoleria dalla tua vigilanza, dalla tua operosità, e dall'esserti sempre dimostrata cortese e disinvolta cogli avventori. Nè occorre, che io ti dica, con quanta contentezza io miri nel tuo volto quell'aria di bontà, che ti rende l'idolo della nostra famiglia. Se non che da alcun tempo in qua è parso a taluno, che il tuo aspetto sia divenuto men gaio. Si direbbe, che qualche doloroso pensiero ti travaglia. Vorrestu nascondere anche a tuo padre la cagione del tuo cruccio? Io non sono ancora tanto innanzi negli anni, che io non mi ricordi di essere stato giovine; e so troppo bene quali e quante cure sovente si apprendono al cuore di una fanciulla in sui diciotto anni, quale tu sei. Deh! aprimi, o figlia, sinceramente l'animo tuo. Di', di' sicuramente. Il più vivo desiderio di tuo padre è di ricondurre nel tuo seno l'antica tranquillità, e di renderti la Camilla lieta e festevole dei tempi passati.

A queste affettuose parole la giovane recatasi alquanto in se stessa, senza punto turbarsi,

— Padre mio, rispose, da buona pezza io conosco l'affetto grande, che voi mi portate. E quando io non ne avessi avuto per lo addietro ben mille segni, me ne date ora una riprova nel modo amorevole, con cui paternamente vi studiate di confortarmi. E la vostra

benevolenza (il vi dirò ingenuamente) giovò assai a rendermi men duro il colpo, che fortuna mi diede, privandomi di quella cara anima di mia madre. Io me ne vissi perciò, insino a questi dì passati, contenta dell'esser mio, ed a nient'altro intesa, che a rendere più profittevole il traffico di questa bottega, e ad accrescere il vantaggio della famiglia. E questa contentezza mi sarebbe per avventura bastata tutto il tempo della mia vita, senza un accidente, che rivolse altrove i miei pensieri. Voi conoscete, o padre, la Marietta, figlia di vostro compar Silvestro. Or sapete, che è avvenuto di lei?

— Tu vuoi raccontarmi qualche sventura della tua amica. Una delle solite scappate delle fanciulle imprudenti.

— Ben altro io vi vo' dire, o padre! La Marietta è diventata una gran signora! Se la vedeste, non vi parrebbe più dessa! Che eleganza di vesti! che modi! che portamento!

— Ho capito. Un matrimonio inaspettato . . . . .

— Non si tratta punto di matrimonio. La Marietta è, da un anno, maestra di scuola in un ricco villaggio, dove tutti vanno a gara nell'onorarla, vezzeggiarla, e farle i più bei presenti del mondo. Ho veduto io con questi occhi nelle sue dita un anello, tanto prezioso, da disgradarne le gioie di qualunque gran dama.

— Or che è quello che tu dici?

— Il vero, o padre mio. E pensare, che costei tanto era dolce di sale, che il buon ser Venanzio, già nostro comune maestro, disperava che ella imparasse leggere e scrivere e fare una ragione! Or eccovi, o padre, il pensiero, che da alcuni giorni mi turba, e mi distorna dalle usate mie occupazioni.

— Non, soggiunse Gianni, non dire così, figliuola mia. Onesta cosa non è il portar invidia all'altrui feli-

cità. L'invidia è pessimo di tutti i vizi, che rode il cuore e si divora il senno dell'invidioso.

— A me non increscе, o padre, della buona ventura dell'amica; la quale non che io diminuissi, ma accrescerei volentieri, quando io potessi. Ma per aprirmi, poscia che il desiderate, francamente con voi, sì vi dico, che io mi sento di bastare a qualche cosa di meglio, che non è l'ago ed il fuso. E parmi di logorare assai male il mio tempo qui all'odore dello spago impeciato, in mezzo alle lesine e alle tanaglie, dove, coi miei diciotto anni, da niun'altra cosa mi veggo più avanti, che da sapere orlare una scarpa, e disputare cogli avventori di una risolatura di stivali. E poichè nelle mie dita non istarebbe male una penna, non so perchè io me le debba ungere ed annerire colla concia del tomaio.

— A che mirano, o Camilla, queste tue parole?

— Mirano ad ottenere da voi, padre mio, che al riaprirsi delle lezioni di metodo, nel prossimo mese di novembre, consentiate, che io muti la bottega colla scuola. Io mi propongo di porre tutto l'animo mio allo studio; e in capo di dieci mesi, non più Camilla la cucitrice di scarpe; ma sarò la signora Pacciotto, maestra di scuola. Nè temo io già di peccare in superbia e vanagloria. Perchè poi alla fine, che diamine avevano più di me e la Tancia di mastro Scoppino, e la Cinta di Giorgetto il fornaio, e la Giggina di Matteo il cappellaio, e quella scimunita della Pinotta nostra vicina, la quale in tre anni, che andò dalla crestaia, non aveva per anco imparato a fare una filza? Eppure tutte, nel giro di pochi mesi, le vedemmo diventare maestre di scuola, e buscarsi un buon soldo; quando prima col loro mestiere non guadagnavan da pagare pur l'acqua da lavarsi le mani!

— Camilla, non ti pascere di vane speranze. Tutto ciò che riluce non è oro. Tu se' giovane; e la poca esperienza, che hai nelle cose del mondo, non ti ha ancora tanto aperto gli occhi, che tu non ti lasci ingannare alle apparenze. Oh quante maestre di scuola hanno dovuto pentirsi di aver lasciato la conocchia e la spola; di aver abbandonato la paterna casa, in cui traevano una vita quieta e senza rimorsi, per condursi ad insegnare in lontani paesi, dove inviluppate nei lacci, loro tesi dalla malvagità degli uomini, furono tratte di felice stato, e messe in grandissima miseria! Nè ti abbagli, o figlia mia, quel vano splendore di dottrina, con cui la maggior parte di esse si studiano artatamente di abbellirsi. Questo fanno, o Camilla, per dar della polvere negli occhi de' creduli e degli stolti. Nel vero io, artiere senza lettere, non pretendo di farla da giudice in queste cose. Ma ho più volte a valenti e savi uomini udito dire, che in buona verità il sapere in questo mondo è assai raro; che pochissimi sono i dotti, e molti vogliono parere. Se tanto scarsa adunque è la suppellettile scientifica e letteraria in quegli uomini, che spendono quasi tutti gli anni della loro vita negli studi; qual corredo di dottrina speri tu possa avere una fanciulla, che nello spazio di pochi mesi va spilluzzicando e sorseggiando gran parte dello scibile umano? Se Dio mi aiuti, io credo, quantunque sia uomo materiale e rozzo, di non ingannarmi dicendo, che molte di queste tue così dottissime maestre di scuola presumono di insegnare quello che non sanno, e mostrano alle loro alunne la luna per lo sole. Del resto non ho mai dimenticato la sentenza di un vecchio capitano francese, che usava molto alla bottega del buon Tamagno, tuo avolo. Egli lodava bene spesso le donne casalinghe, e soleva dire, che

una femmina è abbastanza dotta, quando sa distinguere la camicia dalla giubba del marito (2). Nientemeno, o Camilla, se questo ti è all'animo di voler essere maestra di scuola, e ti sembra di non poter vivere altrimenti felice; ei non mi dà il cuore di negarti cosa che tu voglia. E fin d'ora ti concedo la licenza, che tu faccia il parer tuo. Ben è vero, che quando io sarò privo di te, mi parrà di mancare del braccio destro; ma egli è tanto e tale l'amore, che ti porto, che io mi lascierei innanzi morire, che io ti vedessi sfortunata per mia cagione. Voglia Iddio secondare l'onesto tuo desiderio, e rendere vano il mio tristo presentimento!

Le parole di Gianni, e spezialmente le ultime, da lui pronunziate con voce tremola e coll'accompagnamento di qualche lagrima, commossero un cotal pocolino l'animo della figliuola. Nondimeno enfiata di superbia, se ne stette rigida e dura ai conforti del padre. E fin da quel giorno tenendosi quasi licenziata ad ogni suo piacere, cominciò a mostrare apertamente disdegno dell'umile sua occupazione. Ivi a pochi dì avuta a sè la Marietta, informossi minutamente del modo, che avesse a tenere per essere ammessa alla scuola, e dei libri, di cui si dovesse fornire. Infine essa aveva assai più l'animo alla futura sua condizione di allieva maestra, che agl'interessi della famiglia; e colla sorella Isotta massimamente non rifinava di parlare del nobile uffizio di educatrice, a cui solamente intendeva. Anzi, come suole avvenire, che dormendo, la mente ricorre alle immagini del giorno, la Camilla sognava fin d'ora il felice successo de' suoi studi, e le palme, che con appetito ardentissimo desiderava. E un bel dì, che la sorella stava in cucina rigovernando, fattasele dappresso,

— Isotta, disse, voglio raccontarti un sogno, che io feci stamane poco avanti al giorno. Parevami, dormendo, di essere accompagnata da un uomo di cortese e piacevole aspetto, che mostrava di essere in sul fiore della sua virilità. Salita una scala, e giunti a capo d'un andito, un famiglio vestito di ricca assisa ci aperse una porta, ed entrammo in un'ampia sala, fiorita di gentili dame, accanto alle quali stavano assise bellissime bambine, che parevano tanti angioletti. In altro canto era una moltitudine d'uomini d'ogni età, i quali al nostro entrare ci accolsero con un saluto generale di applausi. Colui, che mi accompagnava, tenendomi per mano mi fe' sedere sopra un bel seggiolone; e standosi egli ritto al mio fianco, pronunziò una breve allocuzione, in cui annunziando la scuola femminile, che si sarebbe senza indugio aperta sotto la mia disciplina, fece di me i più sperticati elogi. Quando il mio compagno ebbe finito di parlare, ad un suo cenno levatami in piedi, io lessi un discorsetto, che egli stesso aveva scritto a bella posta per me. O Isotta, qual giocondità non fu la mia al vedere quanti erano là raccolti pendere dal mio labbro! La mia lettura era sovente interrotta da segni di approvazione; i quali scoppiando fragorosi in sul fine, mi empierono di tanta contentezza, che il mio sonno si ruppe, e desta parevami di avere il cuore nello zuccaro.

Isotta accolse la narrazione di questo sogno con un cotal sorriso, che sembrava voler dire: Sorella mia, tu ti vai pascendo di vento. Dio te la mandi buona! Intanto si appressava il tempo, in cui la Camilla doveva entrare per la prima volta in una scuola privata di metodo superiore. Quando in sul finire di ottobre, mentre ella stava disponendo ogni cosa a ciò opportuna, vedesi capitare a casa un fattorino del tipografo-

libraio Parapiglia. Esso recava un lungo elenco di libri, nel quale erano segnate di asterisco le opere, di cui i professori dello Istituto metodico intendevano di valersi nel loro insegnamento. E queste erano le principali: *La Pedagogia* del maestro Giacinto Rampichini; *L'Estetica universale* del dottor Pietro Nebuloso; *La Logica ad uso delle donne* dell'avvocato Giuseppe Parolaio; *L'Igiene dei bambini* del medico Francesco Morbosi; *La Morale per le fanciulle* dell'abate Narciso Bellimbusti; *La Quintessenza della storia antica e moderna con nozioni compendiose di geografia e di etnologia* del professore Paolo Scarpa; *L'Aritmetica e la Geometria applicate agli usi domestici* dell'ingegnere Vincenzo Spaccalasino; *Corso accelerato di storia naturale* del professore Gabriele Sottili; *Storia della letteratura italiana con appendice sulla Grammatica* dell'abate Biagio Anastrofelli; *Avviamento al comporre ed esempi di bello stile* del maestro Marco Anacoluti; *Panteon femminile*, ossia *Piccola Biografia delle donne celebri nelle lettere, nelle scienze e nelle arti* del dottore Antonio Somieri.

Tutti questi libri furono con gran piacere acquistati dalla Camilla, e pagati da Gianni con parte di un gruzzolo, che egli si avea messo in serbo per comperare a suo tempo del buon tomaio di Lione ad uso della bottega. E non occorre dire con quale interno rincrescimento il facesse egli, che buon massaio, sempre erasi ristretto nello spendere, e sapeva che il denaro è il nervo d'ogni mestiere. Nè meno scottavagli il dover cavare dal borsellino una buona somma per ogni mesata da darsi al Rettore dell'Istituto metodico. Nondimeno per amore della figliuola non se ne rammaricava mai; veggendo massimamente, come essa fosse tutta infervorata dello studio, e avesse continuamente

alle mani i suoi libri. Solo dolevagli, che mutatasi dai primi costumi, mostrasse una certa vergogna della passata sua condizione, e non si peritasse di rinnegare e parenti e mestiere. La qual cosa appariva non pur dalle sue parole, ma dai fatti. Così ad esempio, infin dal primo dì, che diventò allieva maestra, non pose mai più il piede nella bottega. E sebbene questa, per una scala interna a chiocciola, desse più facile l'adito al piano superiore dove ella studiava e dormiva; tuttavia amava meglio fare un più largo giro, ed entrando per l'uscio da via, salirsene alla sua cameretta per la scala comune. Queste ed altre cose siffatte spiacevano a Gianni; e gravissima gli era a comportare una certa vanteria ed albagia, che traspariva dal volto di lei e dai suoi modi fecciosi. Tuttavia non potendo altro fare, sel sofferiva senza niente mostrare mai del suo cruccio alla giovane; e non di rado per amore della quiete domestica egli dovevasi interporre ad acquetare i mali umori, che sorgevano in casa, per cagione spezialmente del figliuolo Perotto, il quale avendo una infarinatura di alcune cosette, siccome hanno generalmente coloro, che stati sono alunni delle scuole tecniche, non sentiva tanto bassamente di sè, da tollerare in pace quel perpetuo millantarsi della Camilla, con aperto disprezzo degli altri membri della famiglia, ai quali essa regalava bene spesso il titolo di goccioloni, di zotici, di coticoni e di bestie.

E notabile fra le altre fu una contesa, la quale poco mancò non riuscisse a fatti dolorosi. Una sera del mese di gennaio, mentre la famiglia era in sul cenare, la Camilla, secondo il suo costume, parlava con grande enfasi di una lezione, in cui il professore avea trattato a lungo del taglio dell'istmo di Suez e del telegrafo sottomarino; dimostrando come il commercio,

le arti e la civiltà mondiale si dovessero avvantaggiare di questi stupendi trovati dell'ingegno umano. Il fratello stanco del sentirsi continuamente assordare dalla sorella, che ripeteva materialmente, e senza forse intenderle, le cose udite in iscuola,

— A che diavol, disse, v'impacciate voi fanciulle del taglio dell'istmo di Suez e del telegrafo sottomarino? Ecco profondo avvedimento, che debbono avere questi nostri messeri del metodo, i quali credono poter fare del pruno un melarancio! Ecco begli argomenti da trattarsi davanti ad una brigata di giovani donne, che i cieli han fatto nascere, affinchè tenessero in mano la mestola e non la bussola; acciocchè attendessero a ben governare la cucina e la dispensa, non le tartane ed i vascelli; perchè imparassero ad aver cura delle masserizie di casa, non a mercatare per le piazze e per gli emporii; a trattar l'arcolaio, non il mappamondo; a tenere il conto della lavandaia, non a scrivere dispacci telegrafici. Oh se potessero levare il capo i nostri buoni nonni, che vivevano all'antica, e lasciavan correre due soldi per ventiquattro danari; se potessero udire il vostro cinguettare, le vostre millanterie, e vedere l'intromettervi che fate nelle cose, che non s'appartengono alla vostra condizione, oh come griderebbero a piena gola, che egli è venuto il tempo, in cui ogni cencio vuole entrare in bucato! Putte ciarliere, vi direbbono essi, via da codeste scuole, nelle quali non imparate che cose inutili (3), e, che è peggio, succiate quell'arroganza, per cui vi credete ogni cosa sapere, e da molto più vi reputate, che non valete. Oramai siam venuti a tale, che ogni più vil fantesca e qualunque è più rozza artigianella, dopo aver udito quattro lezioni di metodo, si persuade di essere diventata un Salomone in cuffia ed in gonna. Quando andate per

via, non fate che torcere il grifo a tutte le femmine, che incontrate, come temeste d'imbrattarvi passando loro vicino. E in casa, quel continuo stare in contegno stucchevole, quel vostro sentenziare su tutto, quasi che sedeste *pro tribunali*, quel vostro fare da saccenti e leziose, vi fa riguardare come altrettanti incubi, importuni ai padri, ai fratelli ed ai mariti.

— Davvero, fratel mio Perotto, ripigliò sdegnosamente la Camilla, io non avrei mai creduto, che l'invidia tanto potesse sul tuo cuore, da renderti ingiusto non pure con me, ma con tutto il ceto delle onorate fanciulle, che rivolgono agli studi quelle ore, che la più parte delle femmine logora nei sollazzi e nello andar dietro alle vanità. Alla fe' di Dio, già da qualche tempo dal bisticciarla che tu fai con me, dai tuoi sarcasmi, e dalle tue ingiurie ho potuto avvedermi di qual animo tu sia verso la tua sorella. E incomincio pur ora a provare la verità di quella sentenza, la quale dice, che i peggiori nemici gli abbiamo in casa. Va via, va, tanghero che tu se'. Benchè tu ti sia seduto ben tre anni sulle panche delle scuole *tetiche*, tu non sai ciò che tu ti dica. Dio sapientissimo concede a quanti nascono su questa bassa terra quel vigore d'intelletto, che basti all'ufficio, a cui ciascuno è destinato. A te che hai per avventura meno cervello, che un grillo, sta bene l'attendere a fare uose e a racconciar ciabatte. Per me, a cui il cielo volle essere più largo de' suoi doni, stato sarebbe un delitto il seppellire il tesoro del mio ingegno nel fango di una calzoleria. Stattene adunque tu al tuo deschetto colla lesina in mano, o fratello. Quello è il posto che a te si addice; nè ti venga mai il prurito di abbandonarlo per ingentilire. Imperciocchè quando i tuoi pari vi si attentano, veggiamo quelle rivolture, le quali mandano in rovina le città e le nazioni.

— Oio! Largo alla dottoressa, dai cui pori tutti trasuda tanta copia di filosofia! Gran mercè, che abbiamo in casa una consigliera di tanto senno! Ma sai che è, Camilla? Tu non hai ancora tanto usato alla scuola, da imparare, che uomo deliberato non vuol consiglio. Anche senza i tuoi conforti, io non avrei mai abbandonato l'umile arte, che il providentissimo Iddio mi diede. Io so troppo bene a che sieno riusciti molti de' miei compagni di scuola, ai quali toccò il ticchio di mutare la paterna vanga col compasso del geometra, o il rasoio del barbiere colla penna del letterato. E dicoti così, che meglio saria stato per te seguire il mio esempio, anzichè posporre alla tua ridicola ambizione la volontà del padre, il tuo stesso vantaggio, e gl'interessi della famiglia, che un giorno forse (e Dio nol voglia) avrà a piangere della tua sciocca vanità.

Nè qui sarebbonsi arrestati i due, che si andavano rinfocolando nella stizza, se non si fosse interposto il padre, il quale dando, come si dice, un colpo al cerchio, e uno alla botte, studiossi di rappacificarli tra loro. Nientemeno la Camilla venne in iscrezio col fratello, e gli portò broncio per tutti i mesi, che durò la scuola.

Finalmente, come a Dio piacque, venne il mese di agosto. La Camilla fu tra le prime ad avventurarsi all'esame, e vide adempiuto l'ardente suo desiderio di essere dichiarata maestra. Quando poi sullo scorcio di ottobre fu deputata ad insegnare in una piccola terra del contado milanese, fu la più contenta fanciulla, che giammai fosse. E pigliando il panno pel suo verso, tanto ella seppe col padre adoperare, che questi deliberossi di darle, prima che la uscisse di casa, una buona quantità di danari in conto di dote. La qual

cosa destò il malumore di Perotto; che conoscendo l'animo vano e leggiero della sorella affermava, che ella sarebbesi data a spendere senza alcun freno e ritegno. Nè male s'apponeva. A tutto quell'oro la Camilla diede fondo in pochi giorni per fornirsi di begli arredi per la casa, di anella, di braccialetti, di orecchini, di belle cinture, di fermagli, di spilli, e di altri superflui adornamenti; bastandole soddisfare il suo sregolato appetito, senz'altro pensare.

Adunque con maggior corredo di masserizie e di gioielli, che di dottrina e di senno, la novella maestra recossi al suo posto sui primi giorni di novembre. Volle la sua mala ventura, che in quella terra si abbattesse in un giovane, figlio del Sindaco, il quale avendo studiato in medicina, erasi addottorato pochi mesi innanzi nello Studio Generale di Torino. Or, come è usanza di così fatti giovani, il medichino fu tosto intorno all'incauta fanciulla, spesseggiando nelle visite. E quasichè gli corresse l'obbligo di spargere nel pubblico perversi insegnamenti, e forse per procacciarsi presso la maestra fama d'uom dotto, diessi tosto a sciorinare la teoria di Darwin sulla trasformazione delle specie, a spacciare le fanfaluche della generazione spontanea, della materia organizzata, produttiva del pensiero, ed altre siffatte dottrine, che spingono altrui al materialismo.

La povera maestra, sì per la naturale leggerezza delle femmine, corrive a credere tutto ciò che si porge sotto una vana apparenza di verità, e sì per esser sola, senza aiuto e consiglio di chi la reggesse nello sdrucciolo, e le insegnasse a distinguere i fagiani dalle lucertole, bevve, senza punto avvedersene, il veleno che si ascondeva nei ragionamenti del giovane dottore e in certi romanzi (4), dei quali esso cortesemente l'ac-

comodava. Laonde non erano ancora passati molti mesi; e già la giovane, dimentica dei principii religiosi e morali, che le erano stati instillati dai genitori, mostrava di sentire di scemo nella fede, e se ne viveva con una libertà, che male si addiceva ad una educatrice. E lasciamo stare, che sfoggiava con lusso sterminato, e non rispondente alle sue entrate; che dilettavasi di bere, e fumava pubblicamente il suo sigaro; che non si vergognava di andare la notte attorno e di brigata con uomini tripudiando; ma a chiesa usava assai radamente; si burlava del precetto religioso di far magro i giorni di venerdì e sabbato; e quando altri parlava dell'ultimo fine dell'uomo, ella ridevasi delle credenze cattoliche, alle quali contrapponeva le ipotesi dei filosofi antichi, storpiandole stranamente; a tutte poi metteva innanzi la metempsicosi pitagorica, e motteggiando affermava, tutto il suo desiderio essere di diventare un dì una bella cavallina. Insomma essa faceva e diceva tutto che nell'animo suo giovanile cadeva di voler fare e dire. I buoni si lagnavano di questo procedere della signora Pacciotto. Ma, come accade, i più notabili uomini della terra se ne contentavano molto, e non rifinavano di lodarne l'ingegno, la coltura, le cortesi maniere, e la gridavano il fiore delle maestre di scuola. Donde nasceva, che essa poteva fare a fidanza coi terrazzani; e bene spesso avveniva, che passasse in ritrovi piacevoli una parte del tempo, in cui per debito del suo stato avrebbe dovuto insegnare il leggere e lo scrivere alle bambine.

Erano passati forse tre anni dappoichè la Camilla se ne viveva a sua grande soddisfazione in quella terra, senza alcun altro governo, che del suo piacere. Quando un dì del mese di maggio, ecco en-

trare nella scuola il Sindaco in compagnia di un uomo di mezza età, non mai prima dalla maestra veduto. Era questi di colore ulivigno, con capelli ricciuti, naso aquilino, barba nera e folta al volto, e di onorevoli panni vestito. E benchè si studiasse di atteggiarsi di garbo e leggiadria, nondimeno riusciva nel portamento e nei modi svenevole e disadatto. Il suo sguardo furtivo, il fare impacciato, l'affettata attillatura degli abiti arguivano un uomo, che era come il pesce fuori dell'acqua. Di fatto sotto quelle spoglie secolaresche nascondevasi un frate francescano della stretta osservanza; il quale, servendo ai tempi, poste giù le sacre lane, per gli uffizi interposti da persona autorevole presso il Ministro della Pubblica Istruzione, era passato agli stipendi del Governo.

Il Sindaco, volto alla maestra,

— Eccovi, disse, signora Pacciotto, il cavaliere Egidio Robini, Ispettore delle scuole elementari, il quale viene ad assicurarsi cogli occhi propri della solerzia e diligenza, con cui attendete al nobile vostro uffizio.

— Signora, interruppe l'Ispettore, io non aveva certamente bisogno di pigliare così fatta esperienza dell'amore grande, con cui vi adoperate per la educazione di queste fanciulle. Le accurate relazioni del signor Sindaco, e la voce pubblica mi avevano prima d'ora informato delle floride condizioni di questa scuola. Non pertanto emmi caro l'avere imparato a conoscere di persona una giovane, che trascende per senno la sua età, ed ha saputo cattivarsi la benevolenza e la gratitudine di tutto il villaggio.

La Camilla in sulle prime alquanto per vergogna arrossata, udendo le parole amichevoli dell'Ispettore, pigliò lena e rispose:

— Se ho potuto fare alcun che di lodevole, debbo saperne grado al favore ed agli aiuti d'ogni maniera che mi prestano i benemeriti rettori del Comune, e alle savie norme, che il signor Ispettore mi va continuamente additando nelle sue Circolari; norme, che io mi sforzo di seguire religiosamente.

Qui l'Ispettore un cotal pocolin sorridendo, volse intorno lo sguardo, e cominciò a lodarsi molto della nettezza della scuola, dei banchi bene ordinati, della compostezza delle alunne, dell'ampia lavagna, del bel pallottoliere e dei cartelloni dipinti e rappresentanti le lettere dell'alfabeto; e si arrestò principalmente ad ammirare una carta murale del regno d'Italia, che copriva quasi interamente un lato della scuola. Quindi pregando la maestra a congedare per quel giorno la scolaresca, se ne andò a casa il Sindaco, dove era apprestato un lauto desinare, a cui furono invitati gli amici ed ammiratori della signora Pacciotto. La quale dopo essersi fatta alquanto aspettare, venne al convito ben parata nelle vesti e negli altri ornamenti. Allora a seder postisi, furono ordinatamente di buone vivande e di squisiti vini serviti. E comechè tutti i convitati mangiassero di voglia e bevessero saporitamente, scuffiava oltre ogni altro il buon Ispettore, avvezzo ad ugnersi il grifo alle spese dei Sindaci, in casa dei quali capitava, usando l'occasione delle visite scolastiche. Il che però non lo impediva di guardare alcuna volta con la coda dell'occhio la signora Camilla, e di rivolgerle spesso le sue parole. E tra le altre cose avendola domandata, come fosse contenta dell'alloggio, che il municipio le forniva gratuitamente; essa rispose che anche da questo canto non aveva nulla da invidiare a qualunque maestra, e pregò cortesemente l'Ispettore, che gli dovesse piacere di onorarla di una sua visita.

Questi tenne assai di buon grado l'invito; e quando furono levate le mense, di conserva col Sindaco e con altri convitati, recossi a casa la giovane.

Il cavalier Robini assiso sopra un morbido seggiolone, e ammirato della sontuosità degli addobbi, assai più convenienti a ricco signore, che ad una maestra di villaggio,

— Ben si pare, disse, che queste stanze sono abitate da persona, che ha uno squisito sentimento del bello. Oh volesse Iddio, che di così fatte educatrici fossero assai!

La maestra tutta lieta rispose:

— Signor cavaliere, gran mercè! Io per me credetti, che le masserizie non dovessero essere a gran pezza disformi al nobile casamento, che il Comune per sua bontà mi concede.

Così dicendo presentò in prima all'Ispettore e poi agli altri, che erano con lui, una Diana d'argento, ben cesellata, dalla cui faretra spuntavano, in luogo di freccie, bei sigari di Havana. In men che non si dice, vortici di odoroso fumo annebbiarono l'ampia sala; e mentre tutti a prova uno dell'altro, si lodavano della signora Pacciotto, ella non poteva capire nella pelle per l'allegrezza, parendole un sogno, che un'antica cucitrice di scarpe fosse di tal guisa onorata e vezzeggiata. E quando i visitatori si furono da lei congedati, il suo pensiero corse naturalmente alla disagiata e oscura stanzetta, in cui dimorava un dì nella casa paterna, e all'umile letticciuolo in cui si giaceva; e della mutata sua condizione tutta si ringalluzzava. Ahi! cattivella, essa non sapeva, che Dio la riserbava a durissime pruove!

All'Ispettore Robini era piaciuto il fare mite e cortese della Camilla, che era frescoccia e di bella persona.

Egli avea posto l'occhio addosso ai gioielli, di cui erasi ornata e ai begli arredi della casa di lei. E, come avviene agli ottimi, che si disviano dal sentiero della virtù, egli era disposto a mettersi a qualunque più grande sbaraglio per soddisfare le sue voglie. Quindi la sera stessa, in cui si ricondusse in città, fra se stesso cominciò a dire: Il luogo, in che io nacqui, è assai lontano di qui. Nessuno, che io creda, è informato del vero esser mio. Nessuno sa, che io abbia appartenuto ad una fraterìa, e sia legato da voti solenni. Tutti mi tengono per laico e libero di me stesso. La signora Pacciotto, per quel che io abbia inteso, non vive in buon accordo colla sua famiglia; e questa non si prende alcuna briga di lei. Deh! perchè non uso io quel bene, che innanzi la fortuna mi manda, e non cerco di far mia questa giovane? Una maestra si reputerà in gran ventura il diventar moglie di un Ispettore! E colle attestazioni contraffatte che ho nelle mani, non mi riuscirà malagevole cosa imporre alla podestà ecclesiastica. Lungi adunque ogni paurosa titubazione. Questo mondo è di chi se lo piglia; e chi più ne piglia, più ne ha. E durando nel suo proposito, ivi a pochi giorni scrisse di Milano la seguente lettera alla Camilla:

« Signora! Le egregie vostre qualità hanno soggiogato il mio cuore. Se l'amor mio non vi dispiace, io vi offro la mano di sposo, e vi prometto di fare tutto che io saprò per rendervi felice. Rispondetemi liberamente. E quando voi accettiate la mia proposta, io mi adopererò tosto, affinchè siate trasferita in questa città, dove si è resa testè vacante una scuola femminile. Addio. »

La maestra non diede indugio a rispondere, e la risposta fu quale era desiderata dall'Ispettore. Ella fu subito chiamata ad insegnare in Milano; e quasi ad un tempo si strinse il malaugurato maritaggio. Chiunque

conosca l'animo delle donne, può agevolmente immaginare quali scorressero per la novella sposa i primi mesi del suo matrimonio. Moglie d'un uomo, che era valoroso maestro di simulazione, ella credevasi amata sinceramente. La buona provvisione, che lo Stato dava al marito, e lo stipendio a lei assegnato per la scuola, recavano nella casa una certa agiatezza. L'autorevole uffizio dell'Ispettore le procacciava l'ossequio e l'amicizia di molti, uomini e donne, che a lei ricorrevano per ottener favore dal consorte. Nè le erano negati quei passatempi, che l'amena città di Milano offre in gran copia ai suoi abitanti; talchè alla signora Robini pareva stare assai bene, e non avrebbe mutato la sua sorte con quella delle più avventurate donne del mondo.

Questa sua felicità durava già da due anni; quando un bel mattino, scendendo dal letto, vede sul pavimento una carta. La naturale curiosità la spinge a leggerla. Era una lettera smarrita dal marito, e a lui scritta da una Virginia Venturelli. Costei lagnavasi di non aver veduto da alcuni giorni l'Ispettore, e chiedevagli una somma di danaro, statale promessa. Questo veggendo la signora Robini, la quale era sì gelosa, che temeva dell'aria stessa, ne fu dolente oltre modo. Da quel punto altro non vide nel marito, che un traditore. Mille disegni le corsero per la mente. E come si dice comunemente per proverbio, che le femmine in ogni cosa sempre pigliano il peggio, a poco si tenne, che non ricorresse ad uno di quei partiti estremi, che sono suggeriti da una gagliarda e mal consigliata passione. Ultimamente, dopo avere molte cose divisate seco, e lungo tempo ondeggiato tra diversi pensieri, prese partito di vegliare attentamente gli andamenti del marito, senza veruna parola mai fare nè con lui, nè con altri dello avvenuto; disposta del tutto a mo-

rire, quando per effetto vedesse, essere fondati i suoi sospetti. E poichè anche i più lievi indizi non isfuggono all'occhio di chi sta in sull'avviso, la Camilla presto si avvide, come il suo Egidio non le facesse, già da qualche tempo, quella dimestichezza, che era usato di fare, e come, colorando con varie cagioni il nuovo suo procedere, avesse pur l'animo a qualche cosa, che si sforzava di nascondere altrui. Facendolo codiare, conobbe il frequente recarsi che ei faceva ad una scuola femminile privata, dove la Venturelli era direttrice; nè molto di poi riseppe, come egli affogasse nei debiti, e l'agiatezza della casa sua fosse più apparente che vera.

Non è da domandare, come passasse i suoi giorni la maestra, certificata di quello, che avanti non avrebbe potuto credere. Perdutone il cibo ed il sonno, entrò in fiera malinconia, che sfiorandole in pochi mesi tutto il vigore e la freschezza del volto, trasfigurolla siffattamente, che altri appena la riconosceva. Allora le tornarono alla memoria gli amorevoli consigli del padre, le giuste rampogne del fratello, e l'ingenua semplicità della sorella, che nei tempi felici aveva dimenticato. Ed oh quante volte desiderò la vita riposata e tranquilla, che avea condotto nel seno della sua famiglia in Torino! Come avrebbe volentieri mutato il mentito splendore dell'appartamento maritale, coll'umile bottega, dove avea passato gli anni della sua più verde età!

Ma già la fortuna apprestavasi a percuoterla di un colpo assai più grave. Un dì tra gli altri il marito accommiatavasi da lei, sotto colore di condursi a visitare alcune scuole della provincia milanese. Camilla abbracciollo colle lagrime agli occhi, e lo pregò a non indugiarsi molto di ritornare, dicendo, come all'animo suo affranto, alla salute indebolita riuscisse incomportabile la solitudine. Era il giorno tre del mese di giugno. Ed

ecco il domani cominciarsi a buccinare per tutta la città, che la Venturelli erasi dileguata di Milano coll'Ispettore Robini, portando seco una buona somma di danaro, sottratta alla cassa dell'Istituto, a cui essa soprantendeva. Quando la maestra udì questo, egli parve, che le fosse dato d'un coltello nel cuore. Corse ella tosto ad un forziere, in cui soleva tenere rinchiuse le sue più care gioie; e apertolo frettolosamente, vide involata ogni cosa. Allora più non potendo lo sdegno tenere, e disfacendosi in pianto, dolorosamente cominciò a gridare e a dire: Ahi quanto è dura la condizione delle donne, e come male siamo ricompensate del sincero amore, che portiamo agli uomini! Ah Egidio disleale e traditore! Dove sono le promesse che mi facevi, quando colle ingannevoli tue parole mi togliesti alla quiete del mio villaggio? Dove gli anni, che mi facevi sperare di vivere con te in pace ed in bene? Oh lassa me! Oh fallite mie speranze! Or eccomi sola su questa terra! La mia famiglia, da cui bruttamente io mi dipartii, mi ha con ragione dimenticata. Colui, che io amava sopra la mia vita, mi abbandona crudelmente. Oggimai altro conforto non mi resta, che la morte!

In questo, che essa, tutta piena di lagrime, si andava così rammaricando, un'amica venuta per consolarla: Camilla, dicevale, tu non dovevi certamente dal tuo consorte così fatto merito ricevere. Giusto è il tuo dolore, e ognuno si compiange della tua sciagura. Una cosa però debbe in parte alleviare il tuo cordoglio. Un mostro d'uomo è quello che tu perdesti, senza fede, senza pudore, e capace di ogni scelleratezza. Incredibili sono le cattività, che da due giorni si raccontano di questo can sozzo e vituperoso. Rifiuto di un chiostro, vergogna del sacerdozio, egli seppe finora nascondere con profonda simulazione le sue tristizie e

disonestà. Ora squarciato è il velo; e il pubblico giudica senza alcuna misericordia di lui e della rea femmina, che gli fu compagna nella fuga. Adunque in luogo del dolore ti dee sottentrare una giusta indignazione. Ei ti conviene disporti a dover sostenere con forte animo il fiero assalto dell'avversa fortuna.

Queste parole dell'amica furono sparse al vento. Troppo tardi la sventurata maestra aveva imparato, come sia grandissimo avvedimento il sapersi guardare dalle vane ambizioni, che seminano i triboli sul cammino della vita. Entrolle incontanente la febbre; e crescendo l'infermità ogni dì, ella si andava consumando a poco a poco. In questo mezzo i creditori del marito le fecero staggire tutte le suppellettili di casa; talchè le convenne ridursi in una cameretta. Il padre, informato delle tristi condizioni e dello stato della figliuola, corse a Milano, e veggendola ridotta a mal partito, portolla con seco a Torino. Qui mandò per diversi medici che sovvenissero a quella infermità; e parve in sulle prime, che per le cure affettuose della famiglia l'ammalata mostrasse alcun miglioramento. Ma poco stante peggiorò senza modo, ed ogni aiuto fu nullo. Dopo alquanti mesi, al sommo della maggior porta di una chiesa di Torino leggevasi la seguente epigrafe:

ALL' ANIMA BENEDETTA
DI CAMILLA ROBINI-PACCIOTTO
MAESTRA DI SCUOLA
SPOSA INFELICE
PASSATA DI QUESTA VITA NEL FIORE DEGLI ANNI
IL PADRE I FRATELLI LA SORELLA
PREGANO LAGRIMANDO L'ETERNA PACE
BENIGNISSIMO IDDIO ABBINE MISERICORDIA
E NEL TUO REGNO LA RICEVI

NOTE.

(1) Intorno al non ben considerato insegnamento, che si dà in gran parte delle scuole italiane agli alunni de' due sessi, leggevasi testè un assennato articolo nella Nazione dell'11 di ottobre. Eccone alcuni brani: « Venne messa insieme una compagine di corsi tanto fuor di proporzione con l'età, le forze intellettuali, ... che più d'ogni altra cosa nocquero essi al credito dell'istruzione governativa... La moltiplicità delle materie, il soverchio sminuzzamento di alcune parti, le eccedenti generalità di altre..., la mania enciclopedica, la saccenteria precoce, lo sperpero delle facoltà, la forzata superficialità pei giovani di facile memoria, la disamoratezza al ben fare... ecco la scuola italiana secondo i programmi del 1863..... »

(2) « Une femme est assez savante, quand elle sait mettre différence entre la chemise et le pourpoint de son mari. » MONTAIGNE, *Essais*, liv. I, chap. 14.

(3)... L'on sait tout..... hors ce qu'il faut savoir.
On... sait comme vont lune, étoile polaire,
Vénus, Saturne et Mars, dont je n'ai point affaire;
Et dans ce vain savoir, qu'on va chercher si loin
On ne sait comme va mon pot, dont j'ai besoin.

MOLIÈRE, *Les femmes savantes*, II, 7.

(4) I romanzi, dei quali il medichino accomodava la maestra, erano di quelli, che noi chiameremmo giustamente con Orazio (*Carm.* III, 7, 19) historias peccare docentes.

AMM. PROV. DI TORINO
№ 15661
BIBLIOTECA
115826

Si vende in Torino al prezzo di cent. 60 *nell'Emporio librario di* Borri e Manfredi, *via Barbaroux, n°* 20. *E mediante vaglia postale o francobolli, si spedisce franco per la posta in tutto il regno.*

OPERE ITALIANE

DI

TOMMASO VALLAURI

Storia della Poesia in Piemonte. Torino, Chirio e Mina, 1841. Vol. 2 in-8° di pag. XIV, 519-503 . . L. 12. 50

Delle Società Letterarie in Piemonte. Libri II. Torino, Favale, 1844, in-8° di pag. 322 . . . . . L. 5. »

Storia delle Università degli Studi del Piemonte. Torino, Stamperia Reale, 1845-46. Vol. 3 in-8° di pag. XV, 382-296-352 . . . . . L 18. 50

Fasti della Real Casa di Savoia e della Monarchia. Torino, Stamperia Sociale, 1845-46, in-8° con 40 incisioni . . . . . »

Novelle, Seconda edizione riveduta dall'autore. Firenze, Tipografia all'insegna di S. Antonino, 1864, in-16° di pag. 191 . . . . . L. 1 00

Il Cavaliere G. B. Marino in Piemonte, Episodio della Storia Subalpina del secolo XVII. Seconda edizione riveduta dall'autore. Firenze, Tipografia all'insegna di S. Antonino, 1865, in 16° di pagine 272 L. 1. 00